

IL CARDINALE CESARE BARONIO.  
SPIRITUALITA', PIETA' E SCIENZA\*

«A Roma, per un lungo periodo di anni, si vedeva un povero prete attraversare il ponte S. Angelo ogni giorno e dirigersi, grave e pensoso, verso la Basilica Vaticana. I piccoli accattoni, che stavano sulle porte del tempio, in vederlo sin da lontano – narra l'Aringhi – rallegrandosi dicevano: “Ecco il prete scarpone, ecco che viene!”, alludendo alle grosse scarpe che portava. Il prete veniva, e a quei monelli, i quali gli s'inginocchiavano intorno, dava un quattrino per ciascuno; poi, entrato con riverenza nella basilica, si avviava subito verso la statua di bronzo di S. Pietro, che allora stava presso le porte; e baciato il piede dell'apostolo, diceva queste due parole, sempre: *Pax et oboedientia...*»<sup>1</sup>.

Non potevano certo immaginare quei monelli che quel ciociaro<sup>2</sup>, figlio fedele di Padre Filippo e suo primo successore nel 1594, col Bellarmino sarebbe un giorno diventato una delle colonne intellettuali della Controriforma: “lume di santa Chiesa”<sup>3</sup>.

### Spigolature

Quando giunse nell'Urbe il giovane Baronio era uno sconosciuto, non molto istruito né troppo amante dello studio, almeno del diritto. Trovò facilmente una stanzetta, che divideva con un suo compaesano, in Piazza del Duca, l'attuale piazza Farnese, proprio vicino a S. Gerolamo, dove viveva quel Padre Filippo presto conosciuto grazie a un conterraneo. Ordinaria vita da studente, affitto di uno scudo al mese nella casa di una donna abruzzese, con diritto al bucato della biancheria e al vitto. Nell'inquieta Urbe del tempo cominciò a frequentare La Sapienza, anche se ben presto giunsero a suo padre Camillo malevoli voci. Nella sua lettera di chiarimento a quest'ultimo, dell'8 dicembre dello stesso anno, traspare viva la sua amarezza:

«Non senza gran malinconia ho letto la vostra lettera: non già, ch'io non confessi le mie passate trascuratezze, e cattive operazioni (non però tante, né quali scrivete), quanto che mi attristo, e piglio malinconia, che mi pare, che voi al tutto m'abbiate per disperato... Questo solo tenerete a mente, che non sarò mai di disonore né a voi, né alla patria, né anco a me stesso»<sup>4</sup>.

---

\* La Congregazione dell'Oratorio di Genova mi ha invitato a tenere questa conferenza (27 settembre 2007). Ho accolto volentieri l'invito, non solo perché all'affetto si risponde con l'affetto, ma anche per riprendere in mano una straordinaria pagina di storia che vide, tra l'altro, gli Oratoriani e i Barnabiti estremamente vicini nella spiritualità, nell'apostolato e nella ricerca storica basata sull'esame rigoroso delle fonti, che allora muoveva i suoi primi passi, frontiera di quell'antico e pur sempre nuovo anelito: la riforma della Chiesa.

<sup>1</sup> Angelo RONCALLI, *Il cardinale Cesare Baronio*, in «Edizioni di Storia e Letteratura», Roma 1961, p. 45. Quel *Pax et oboedientia*, da lui ripetuto tante volte nella Basilica Vaticana, entrerà poi di diritto nel motto del suo stesso stemma cardinalizio, venendo secoli dopo ripreso anche dal Beato Giovanni XXIII. Sulla figura del Baronio vedi, fra tutti, Generoso CALENZIO, *La vita e gli scritti del Cardinal Cesare Baronio della Congregazione dell'Oratorio*, Roma 1907; Hubert JEDIN, *Il cardinale Cesare Baronio*, Brescia, Morcelliana, 1982, e anche la relativa voce curata da Alberto PINCHERLE in DBI, 6, Roma 1964, pp. 470-478 (con ampia bibliografia).

<sup>2</sup> Ciociaria deriva infatti da “cioce”, antichissime e caratteristiche calzature portate dai suoi pastori. La malizia di quei questuanti non ne era forse all'oscuro, benché essi probabilmente non sapessero come dalla Ciociaria erano usciti pontefici di tutto rispetto, come Bonifacio VIII e Innocenzo III, letterati come Cicerone, e filosofi e teologi come S. Tommaso d'Aquino, solo per fare alcuni nomi.

<sup>3</sup> Oggi il termine “controriforma” viene da più storici ritenuto inadeguato.

<sup>4</sup> Cfr. CALENZIO, op. cit., p. 14. Cfr. anche Orazio PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento*, Roma 1913; Antonio CISTELLINI, *San Filippo Neri, l'Oratorio e la Congregazione Oratoriana. Storia e spiritualità*, I, Brescia 1989; Marco IMPAGLIAZZO, *I padri dell'Oratorio nella Roma della Controriforma (1595-1605)*, in «Rivista di Storia e Letteratura religiosa», XXV, 1989, pp. 285-307. Sul Neri si veda, tra l'altro, Louis PONNELLE - Louis BORDET, *Saint*

Non era forse tanto la pur legittima preoccupazione per un giovane figliolo trovatosi improvvisamente in una città come la Roma del XVI secolo “dove tutto e tutti avevano un prezzo”. Camillo soprattutto temeva che Cesare subisse il fascino delle “teatinerie”<sup>5</sup>, in altre parole che diventasse un bigotto, passando “li termini”<sup>6</sup>, e per questo suo padre si riprometteva di farlo rientrare al più presto a Sora. Ma era troppo tardi! In Filippo, ordinato sacerdote sei anni prima, esattamente il 23 maggio 1551 nella chiesa di S. Tommaso in Parione, Cesare aveva trovato ciò che cercava: l’esigente maestro del suo spirito<sup>7</sup>. Camillo, per ripicca, gli tagliò i fondi, ma lui, grazie a Padre Filippo, poté entrare in casa di Giovanni Michele Parravicini come precettore dei suoi figli, tra cui Ottavio, futuro cardinale e di cui fu padrino di cresima nel 1561. Fu una provvidenza perché, assieme alla predicazione all’Oratorio, che iniziò a tenere inaspettatamente alla vigilia dell’Epifania del 1558 nella cameretta dello stesso Filippo gremita di persone, sarà soprattutto in casa Parravicini che poté colmare le sue lacune culturali. Gli anni dal 1558 al 1559 videro il prolungarsi di una dura schermaglia familiare, finché Cesare, ventunenne, richiamato ai suoi doveri, cedette alla volontà paterna di ritornare a casa, ma per poi fuggirne di nuovo quando vide i preparativi per le sue nozze.

Troppo forte la presa di Padre Filippo sul suo animo, che tenacemente lo chiamava a Dio curando amorevolmente la vita spirituale del suo giovane discepolo, specie l’umiltà. Per questo non gli risparmiava severi esercizi di mortificazione spirituale e corporale, a cui il giovane Baronio non si sottraeva.

«Che dirò io di quel Padre [Filippo] che essendomi stato presente e avendomi aiutato in ogni cosa, mi ha tante volte partorito con lo spirito apostolico, che mi ha trattenuto dalla facilità di sdruciolare nell’età giovanile, così incline al male, e rendendo obbediente alle divine leggi l’indomito puledro della mia giovinezza, mi ha fatto sedere su Cristo». – E ancora: – «Mi stavi continuamente sopra, mi spingevi con la tua presenza, stavi su di me con le tue parole, sempre esigente esattore - perdonami se lo dico - di quello che da me volevi»<sup>8</sup>.

Se nel 1575, Anno Santo, Gregorio XIII emanò la bolla *Copiosus in misericordia Deus*, che concedeva a Padre Filippo la chiesa parrocchiale di S. Maria in Vallicella erigendo così la Congregazione dell’Oratorio, il 16 dicembre 1560 Cesare poteva annunciare ai genitori la sua definitiva decisione presa dopo tre anni di riflessione. Suo padre non rispose nemmeno alla lettera del suo suddiaconato, che ricevette il 21 dicembre del 1560. Benché perduta “ogni speranza su di lui”, cominciò però a volere con insistenza che diventasse sacerdote prima possibile, affinché almeno tornasse a casa, a Sora. Ma per quella sua nota ritrosia spirituale Cesare indugiò ancora tre anni e mezzo, e solo grazie all’intervento di Padre Filippo poté rompere ogni indugio<sup>9</sup>. Ricevuto l’ordine del diaconato il 5 aprile 1561, per non dare un dispiacere ai genitori giunse al dottorato in Diritto, laureandosi il 20 maggio dello stesso anno, anche se, della pergamena del titolo, a loro

*Philippe Néri et la société romaine de son temps 1515-1595*, Paris, La Colombe, 1958; *Messer Filippo Neri, santo: l’apostolo di Roma*, Roma, De Luca, [1995], pp. 278, Catalogo della Mostra tenuta a Roma nel 1995.

<sup>5</sup> Sono proprio questi gli anni in cui lo spirito dei Teatini prese l’iniziativa di vestire i nudi del Giudizio Universale di Michelangelo nella Cappella Sistina.

<sup>6</sup> Cfr. la lettera del 18 marzo 1558, in CALENZIO, op. cit., pp. 24 ss. Ben nota l’affinità tra le *Regole* dei Teatini e quelle dei Barnabiti (cfr. Giuseppe CAGNI, *San Filippo Neri e i Barnabiti*, in «Barnabiti Studi» 12 (1995), 165-260).

<sup>7</sup> Filippo Neri, nato il 21 luglio del 1515, era un toscano. Cesare, figlio unico, era un provinciale essendo nato a Sora (allora nel Regno di Napoli) 23 anni dopo Filippo, precisamente il 30 ottobre 1538. Entrambi si erano portati a Roma, benché in tempi diversi: Filippo nel 1531-32, quando aveva appena diciassette anni e Cesare nel 1557, diciannovenne; giovani e pellegrini entrambi in cerca di qualcosa. Se per il Neri l’incontro con il sacerdote Persiano Rosa fu decisivo, per il Baronio l’incontro con Filippo fu provvidenziale. Per accorgersene basta riandare con il pensiero alla sua terra: la Ciociaria, dove la famiglia Barone (o Baroni) viveva in un modesto benessere. Non facili i suoi rapporti col padre, Camillo, che voleva da lui una degna discendenza; molto teneri invece quelli con la mamma, Porzia Febonia. Fu mandato a scuola prima a Veroli per gli studi umanistici e poi a Napoli nell’ottobre 1556 per quelli giuridici, ma appena un anno dopo, ufficialmente per timore di ripresa della guerra tra francesi e spagnoli, lasciò la città partenopea per portarsi a Roma e proseguire i suoi studi di diritto.

<sup>8</sup> Per capire l’influenza di Padre Filippo sulla stesura degli *Annales*, vedi il *Ringraziamento del cardinale Cesare Baronio al beato Filippo Neri, fondatore dell’Oratorio, per gli Annali Ecclesiastici (1598/9)*, nel vol. VIII degli stessi.

<sup>9</sup> Le preoccupazioni del padre che il figlio fosse caduto vittima del “chietinismo”, non erano del tutto infondate, visto che lo Zazzara ricorda come inizialmente il Baronio all’Oratorio «parlava sempre di cose spaventose, come di morte, d’Inferno et Giudizio» (cfr. CALENZIO, op. cit., p. 30), tanto da meritarsi la non certo simpatica fama di «cappellano della morte». Sui suoi rapporti con Federigo Borromeo, vedi Carlo MARCORA, *La corrispondenza del cardinale F.M. Tarugi col cardinale Federigo Borromeo*, in «Memorie storiche della diocesi di Milano», II (1964).

insaputa, fece dei segnalibro<sup>10</sup>. Ricevette l'ordinazione sacerdotale il 27 maggio 1564, a 26 anni d'età, pronunciando anche i due voti di povertà e rinuncia ai benefici, e ripromettendosi di non ambire né accettare dignità ecclesiastiche.

Si era finalmente deciso a seguire quel suo grande ed esigente maestro e amico, Padre Filippo, di cui per più di trent'anni sarà il penitente e il discepolo fedele al solo fine di “dissolvi et esse cum Christo” (sciogliermi ed essere con Cristo). L'obbedì quasi ciecamente, come allora si intendeva l'obbedienza..., anche se non riuscì ad eliminare interamente la fierezza e quella serietà che, come le placide acque del biondo Tevere, portavano il suo animo verso la foce della malinconia. Proprio quel suo carattere tanto fiero, severo fino alla durezza e intransigente, gli sarà motivo di dicerie e calunnie da parte dei suoi nemici, che lo costrinsero a subire l'umiliazione di dover sostenere un esame dinnanzi al Cardinale Vicario Roma, Giacomo Savelli, nel 1567. Filippo cercava di aiutarlo, da pari suo, riservandogli maniere burbera e apparentemente scostanti, stigmatizzando impietosamente anche solo quel suo stile oratorio così “ciociaro” – meglio, “barbaro” – pur di cavargli le radici di quel suo brutto carattere per il quale non sarebbe poi diventato papa! Cesare lo sapeva e tra i due intercorse una mirabile intesa. E studiando di notte, di giorno progrediva alla sua scuola di santità<sup>11</sup>.

### *Una nuova forma di apostolato: la Storia della Chiesa*

Se il compianto don Cornelio Fabro affermava “che il tempo è galantuomo, che nell'inarrestabile opera di erosione della storia sopravvivono solo le conquiste essenziali, emergono solo i picchi e le vette dei monti eccelsi”, i dodici volumi degli *Annales* del Baronio, che narrano la Storia della Chiesa dalla nascita di Cristo all'anno 1198, sono da annoverare tra questi. Sfolgiandone il primo grosso volume – in folio – nell'edizione del 1670, si rimane attoniti per le sue dimensioni, per la significativa dedica a papa Sisto V<sup>12</sup>, per le lettere di presentazione, per le sue 747 pagine in una non comune varietà di caratteri, dal latino fitto fitto (con molti riferimenti a margine), per l'indice dei nomi, delle località e dei passi scritturistici, per le accurate riproduzioni delle incisioni in rame, ecc. Baronio vi aveva lavorato espressamente solo due anni, dal 1577 al 1579, anche se il volume venne pubblicato solo nove anni dopo<sup>13</sup>; nel 1588 poté infatti offrire al Sommo Pontefice questa sua prima trattazione della storia della Chiesa, che si estendeva fino al regno dell'Imperatore Traiano<sup>14</sup>.

---

<sup>10</sup> Alla madre Porzia, Cesare scrisse lettere piene di sapienza e dolcezza, come quella del 10 dicembre 1563, dove le confidava: «... l'amor carnale, qui comincia con pena, e finisce in guai. L'amor spirituale qui comincia con gaudio, et in paradiso diventa perfetto».

<sup>11</sup> Da qui il suo rifiuto – benché vano – di accettare la dignità cardinalizia; da qui il suo comportamento – questa volta efficace – tenuto nel conclave del 1605 per evitare la tiara pontificia; fatti inequivocabili che lo ritraggono lontano da ogni ambizione e vanità, proprio come voleva Padre Filippo, che amava ripetere: «Tutto il mondo, e ciò che ha / ogni cosa è vanità. / Dunque a Dio rivolgi il cuore. Dona a lui tutto il tuo amore / questo mai non mancherà, tutto il resto è vanità» (cfr. anche Nello VIAN, *San Filippo Neri pellegrino sopra la terra*, a cura di Paolo Vian, Brescia, Morcelliana, 2004).

<sup>12</sup> Inizia citando S. Paolo nella 1 Lettera ai Corinzi: «Quod a beato Apostolo Paulo in re maximi momenti aliquando dictum est: non qui plantat est aliquid... – eccetera – id ego, Pater Beatissime, in *Annalibus* meis Ecclesiasticis conficiendis plane sum expertus».

<sup>13</sup> Il ritardo si spiegava col fatto che dovette dedicare molto tempo ad altri studi, come la revisione del *Martyrologium Romanum*, o la stesura delle *Vite* di S. Gregorio Nazianzeno e di Sant' Ambrogio. Era comunque solo il primo dei dodici volumi degli *Annales*, e il biografo Ricci ben descriverà quella sua solitaria e spossante fatica, che assunse agli occhi del Baronio e di San Filippo la veste dell'ascesi, meglio di un cammino di santità. Pietà e scienza fu infatti il binomio inscindibile di numerosi Santi del Cinque-Seicento, quando scrivere la storia della Chiesa era una necessità, era un dovere. Vedi anche Giovanni MERCATI, *Quando Baronio cominciò la redazione definitiva degli Annali*, in *Per Cesare Baronio*, p. 178; nota ripresa in ID., *Opere minori*, III, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1937, p. 275 [Studi e Testi, 78].

<sup>14</sup> I successivi volumi degli *Annales* furono stampati presso la tipografia dell'Oratorio – *apud S. Mariam in Vallicella* – promossa e fondata dallo stesso Baronio nell'ultima decade del Cinquecento, dopo le difficoltà incontrate nel fare stampare i primi tre tomi. Le sue vicende sono state recentemente studiate dall'interessante volume del Finocchiaro, che bene mette in evidenza la politica culturale della Congregazione dell'Oratorio, che concepì l'officina all'interno di un sistema di sapere a metà strada tra uno *scriptorium* medievale e una moderna e audace presenza intellettuale: in altre parole una nuova forma di apostolato (cfr. Giuseppe FINOCCHIARO, *Cesare Baronio e la Tipografia dell'Oratorio. Impresa e ideologia*, Firenze MMV). Per questo, al Baronio si è dedicata la copertina del sesto volume

In quel suo gravoso lavoro di elaborazione e di stesura degli *Annales* – «torcular calcavi solus» (Is 63,3)<sup>15</sup> – lo storico sorano ricevette preziosi aiuti, per esempio da Camillo Severini, Tommaso Bozio, dai Padri della Congregazione di Napoli, ecc. Come dallo stesso Padre Filippo, che lo sosteneva sia moralmente, ben attento che il “suo Novizio” – così sempre lo avrebbe chiamato anche quando sarebbe divenuto famoso nell’*Orbis* intero – non si “montasse la testa”, che praticamente: il Baronio divenne il primo Bibliotecario della Vallicelliana negli anni 1584-1587. Un non trascurabile sostegno gli venne dall’intera cristianità e dal papato, che non solo gli mise a disposizione la neonata Tipografia Vaticana per i primi due tomi degli *Annales*, ma lo nominò Bibliotecario di S.R. Chiesa nel mese di maggio del 1597. Ma al di là di tutto lo animava la stessa sua devozione alla Vergine di Santa Maria in Vallicella<sup>16</sup>, come attesta il primo tomo della seconda edizione edita dalla Stamperia dell’Oratorio, quando lo storico sorano fece incidere una nuova lastra più rappresentativa della spiritualità filippina: l’emblema – a tutta pagina – della Congregazione dell’Oratorio, la Madonna Vallicelliana, *Signum Magnum* della più radicale icona antiprotestante<sup>17</sup>.

Aveva dunque ragione lo Jedin quando affermava che si può comprendere la personalità e l’opera del Baronio solo conoscendo «S. Filippo Neri e la sua fondazione, l’Oratorio». Ma a sua volta il Baronio si conosce meglio se studiato in relazione con i Barnabiti. Quello strettissimo rapporto delle origini intercorso tra Oratoriani e Barnabiti ben evidenzia infatti il fermento ecclesiale di quel particolare periodo storico, tanto vivace quanto spiritualmente ricco, e che si riassume in un’unica parola: apostolato. L’idea dell’apostolato era infatti impressa nell’Oratorio di Padre Filippo quanto nei Barnabiti come un marchio a fuoco: lo zelo verso la perfezione, la salvezza delle anime e la riforma della Chiesa, finirono così per trovare una significativa sottolineatura in quegli anni sconvolti dalla divisione della cristianità venuta d’oltralpe<sup>18</sup>. E proprio perché animato dalla carità, Padre Filippo seppe ispirare opere di scienza immortali, come gli stessi *Annales* del suo discepolo<sup>19</sup>. L’apostolato appare dunque la parola che meglio compendia e raccoglie la vita del Baronio:

- l’apostolato come cifra interpretativa della sua spiritualità (fu tra l’altro confessore di Clemente VIII<sup>20</sup>).

degli *Approfondimenti* al corso di Storia Nuova che si tiene presso la Facoltà di Storia e Beni Culturali della Chiesa della Pontificia Università Gregoriana (cfr. Luigi MEZZADRI - Filippo LOVISON, *Storia della Chiesa tra medioevo ed epoca moderna*, VI, *Fonti e approfondimenti (1563-1648)*, Roma, CLV Edizioni, 2007).

<sup>15</sup> Tale espressione, presente in una sua lettera spedita al vescovo *Lindanus*, viene riportata dal CALENZIO, op. cit., p. 176.

<sup>16</sup> Nel marzo del 1572 era infatti accaduto che il Baronio si ammalasse tanto gravemente da essere dichiarato in fin di vita. La Vergine lo salvò, e per questo egli vorrà che in ogni tomo dei suoi *Annales* comparisse nel frontespizio – uno dei più importanti del Cinquecento – l’incisione dell’attuale simbolo della Congregazione dell’Oratorio romano della Vallicella: *l’auxilium christianorum*. Frontespizio della cosiddetta “Chiesa trionfante”, vero manifesto antiprotestante usato per i primi quattro tomi.

<sup>17</sup> Da sempre il Baronio era devotissimo alla Vergine, da quando seppe come sua madre Porzia, essendosi lui gravemente ammalato all’età di solo due anni, aveva chiesto la grazia della sua guarigione nella chiesa sorana di Valradice. Da allora cominciò a comporre sui suoi libri l’emblematica croce con le iniziali «Caesar Servus Mariae, Mariae Servus Caesar».

<sup>18</sup> Non si dimentichi come diversi Fondatori di famiglie religiose e Santi riformatori del tempo arrivarono tardi al sacerdozio: per esempio, il Loyola (che Filippo incontrò nell’inverno 1538-39), l’Emiliani, lo Zaccaria, il Lellis, il Neri a 36 anni. Laici, già si sentivano in prima linea sui fronti dell’evangelizzazione. Il comune denominatore di tutte le varie forme di apostolato messe da loro in atto, trovava la sua origine nella carità, anzi nella più squisita e alta carità che si possa immaginare.

<sup>19</sup> Il barnabita e vescovo di Novara mons. Carlo Bascapè, nella sua lettera del 7 novembre 1594, scriveva – un po’ indispettito – a riguardo della pubblicazione del V volume degli *Annales*: «Intendo che il Padre Baronio ha stampato il quinto tomo, et poi che non me lo dona hora ch’è fatto ricco, V.R. me lo faccia comperare». Per sapere il prezzo di vendita di quel volume degli *Annales*, si può ricorrere anche alle cronache del tempo che descrivono, per esempio, il costo delle merci al mercato. Così, se allora per comprare 20 carciofi si veniva a spendere 1 giulio, e un tomo degli *Annales* veniva venduto a 25 giuli se di carta mezzana e a 30 giuli se di carta reale, fatte le debite proporzioni, con il costo medio di 20 carciofi oggi (€8-10), risulta che un volume rispettivamente costava € 200-250 se di carta mezzana e €240-300 di carta reale (cfr. anche FINOCCHIARO, op. cit., p. 96, nota 4). Sul costo carissimo della carta, superiore nel XVI secolo a quello della stampa, vedi Lucien FEBVRE - Henri Jean MARTIN, *L’apparition du livre*, Albin Michel, 1958, trad. it.: *La nascita del libro*, Roma-Bari, Laterza, 1977, pp. 134-138.

<sup>20</sup> Cfr. Ludwig VON PASTOR, *Geschichte der Päpste*, IX, pp. 117-142 (traduz. ital. *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo*, IX, Roma 1929, pp. 119-143).

- l'apostolato come cifra interpretativa della sua pietà. Basti analizzare la sua corrispondenza, per esempio con il bresciano Alessandro Luzzago (1551-1602), apostolo laico della riforma cattolica e confidente e collaboratore di Sant'Angela Merici, o osservare come Baronio si mise a servizio dei pellegrini durante l'Anno Santo del 1600 nella Roma del tempo, detta *la Santa*. Proprio in quel Giubileo maturarono poi quelle conversioni frutto della lettura dei suoi *Annales*<sup>21</sup>. Da non trascurare anche solo le sue visite all'Ospedale romano di S. Giacomo degli Incurabili.

- l'apostolato come cifra interpretativa della sua dedizione alla ricerca storica, tanto da essere riconosciuto come il pioniere della storiografia ecclesiastica cattolica dell'Epoca Moderna. Il 1564 fu infatti l'anno primo della Chiesa post tridentina, e il 26 gennaio di quell'anno fu emanata la bolla *Benedictus Deus* di approvazione dei decreti conciliari.

### Gli Annales

L'opera iniziò con semplicità, come era stile di Padre Filippo che sempre si era rifiutato di essere considerato il Fondatore del suo Istituto; ciò era nell'evidenza delle cose, per umiltà certo, ma anche perché riconosceva come la Congregazione gli era nata così... tra le mani, senza che avesse pensato seriamente di istituirlo<sup>22</sup>. Ma tutto, in verità, era iniziato prima. Seguendo l'auto-testimonianza dello stesso Baronio scritta nella *Premessa* al primo volume degli *Annales*<sup>23</sup>, proprio a questa data, 1558, si riconosce il momento in cui Padre Filippo chiese al giovane Baronio, neanche ventenne, di tenere a San Girolamo, prima che l'Oratorio prendesse forme più precise e stabili a S. Giovanni, delle lezioncine – da lui chiamate “ragionamenti” – di Storia della Chiesa, dagli inizi ai suoi tempi<sup>24</sup>. Compito ingrato al quale Baronio cercò di opporsi, benché inutilmente, fino a prenderlo tanto sul serio da riprendere dall'inizio il suo insegnamento – ogni quattro anni – per ben trent'anni<sup>25</sup>.

Non appare poi probabile che Padre Filippo conoscesse direttamente le opere del luterano Matija Vlacic, detto Flacio Illirico, il *Catalogus testium veritatis* pubblicato a Basilea nel 1556, né disponesse del primo volume delle *Centurie di Magdeburgo*, che affermavano che la Chiesa cattolica era mutata nel corso dei secoli da quella che Cristo, gli Apostoli e i Padri avevano inteso<sup>26</sup>. I partecipanti all'Oratorio dovevano comunque essere confermati nella fede cattolica e incoraggiati alla pietà e all'obbedienza verso la Chiesa cattolica-romana. Quelle prime conferenzine di Storia della Chiesa del Baronio erano solo una parte del programma di rinnovamento che Padre Filippo si era proposto fondando l'Oratorio. Nota la sua struttura: prima letture edificanti, poi una lettura devota, poi letture di vite dei santi, poi la lezione di Storia della Chiesa, che era solo la terza conferenza, della durata di mezz'ora. E così all'inizio non solo storico per caso,

<sup>21</sup> Si riavvicinarono alla Chiesa cattolica due dotti protestanti: Caspar Schoppe, nel 1599, e Giusto Calvino (lontano parente di Giovanni), professore a Heidelberg, nel 1600, che poi ricevette dalle mani dello stesso Pontefice il sacramento della Cresima il 1° settembre 1602 in S. Giovanni in Laterano, mutando significativamente il cognome in Baronio.

<sup>22</sup> Filippo non amava organizzare, si affidava allo Spirito Santo, e anche se l'apostolato parrocchiale che ricevette non era troppo consono al suo libero spirito, lo accettò. Rimase a S. Gerolamo, mentre inviava a S. Giovanni dei Fiorentini i suoi primi discepoli, che aveva fatto ordinare a tale scopo: tra di essi il Baronio, allora ventiseienne, il primo dei suoi sacerdoti. Attendevano alla cura della parrocchia, e per tre volte al giorno si recavano all'Oratorio di S. Gerolamo, per parlare con Filippo e da lui confessarsi. Non era facile la loro vita; sconsolato Baronio scrisse un giorno sul cammino di casa con il carbone: «Caesar Baronio coquus perpetuus».

<sup>23</sup> Vedi anche la *Prefazione* al volume VIII.

<sup>24</sup> Come Filippo su invito di Pio IV sarebbe divenuto controvoglia parroco di S. Giovanni dei Fiorentini nel 1564 (sacrestano maggiore si chiamava allora), Baronio divenne, controvoglia, storico della Chiesa – «non era secondo il mio gusto», scriverà più tardi –, vedendosi in tal modo sapientemente distolto da quella rigidità troppo cupa in cui facilmente si lasciava andare.

<sup>25</sup> Quindi per ben sette volte ripeté il ciclo completo dei suoi “ragionamenti”, arricchendoli e perfezionandoli sempre di più grazie al ricorso delle fonti, che man mano incontrava.

<sup>26</sup> Messa all'Indice, al Baronio fu concesso di tenerla, ben custodita, insieme agli altri libri proibiti del tempo. Anche se fu proprio quest'ultima opera protestante che involontariamente determinò lo sviluppo della Storia della Chiesa cattolica, così come la *Storia del concilio tridentino* scritta dal servita Paolo Sarpi avrebbe contribuito allo studio di quel fondamentale evento ecclesiale ad opera del Pallavicino (cfr. Filippo LOVISON, *Il confronto tra il Sarpi e il Pallavicino nella Prefazione delle loro opere sulla storia del Concilio di Trento*, in MEZZADRI - LOVISON, *Storia della Chiesa tra medioevo ed epoca moderna*, VI, *Fonti e approfondimenti* cit., pp. 49-53).

ma anche storico contro la sua volontà, ebbe poi la forza di innalzare quel monumento degli *Annales*, incompiuto certo, con diversi difetti anche, ma indiscutibilmente punto certo di riferimento per i futuri studi di storiografia ecclesiastica cattolica. Anche se all'inizio nessuno poteva immaginare il suo successo, tanto meno che divenisse una confutazione delle *Centurie*, anche se quei primi suoi "ragionamenti", benché nati da istanze liturgiche e devozionali, rappresentarono il solido canovaccio dei suoi studi e delle sue ricerche<sup>27</sup>.

### *Baronio e i Barnabiti*

Baronio grazie agli *Annales* era improvvisamente diventato un famoso e ricercato uomo di Chiesa e la sua opera l'espressione del suo fervido amore per il Corpo mistico di Cristo. Ma la sua importanza emerge con sempre maggior chiarezza mettendo a fuoco l'affinità spirituale e apostolica degli Oratoriani con i Barnabiti, già allora messa bene in evidenza da Bonsignore Cacciaguerra, discepolo del Neri, nella sua *Autobiografia*.

Più recentemente, il compianto Padre Cistellini notò come lo stile dei "sermoni" dell'Oratorio fosse uguale a quello delle "collazioni" dei Barnabiti, e come ambedue gli Istituti ponevano alla base della loro cultura spirituale le opere di Giovanni Cassiano e di fra Battista Carioni da Crema, queste ultime giunte all'Oratorio tramite i compendi fatti da Serafino Aceti da Fermo<sup>28</sup>. La stessa loro struttura delle origini presentava diverse affinità, per quell'accentuato senso comunitario a gestione capitolare, senza obbligo di voti religiosi, con strettissima e quasi sacrale dipendenza dal Superiore, e per quel ministero sacerdotale quale attività primaria. Ma soprattutto li legava lo slancio all'apostolato diretto, alla salvezza delle anime. Da qui una immediata e profondissima stima e amicizia non appena giunsero a Roma nel 1574 due barnabiti: Tito degli Alessi e Domenico Boerio. Essi furono ospiti graditissimi di Padre Filippo a S. Gerolamo della Carità, e invitati a frequentare i raduni dell'Oratorio a S. Giovanni dei Fiorentini, dove conobbero il Baronio<sup>29</sup>. Così l'Alessi descriveva al suo Superiore Generale Omodei le loro pratiche serali:

«La sera, sonata l'Ave Maria, andiamo all'oratione con il Padre messer Filippo et molti altri sacerdoti et secolari; et ivi si fa oratione per un'ora in circa, parte oratione vocale et parte mentale; et tre volte alla settimana si fa la disciplina ivi in commune, smorzati li lumi (ma li resta sol una lanterna qual ha un crocefisso, et si vede sol il crocefisso); poi uno dice il *Passio* in sostancia et brevemente; e finito il *Passio* si fa detta disciplina. Ieri sera la facessimo anchor noi in compagnia. Ho fatto le sue raccomandazioni a detto Padre, qual tanto desidera il nostro bene come se fusse uno di noi stessi»<sup>30</sup>.

Filippo si prese cura di loro come un padre, affinché trovassero una casa e una chiesa e, viste le difficoltà, il Santo pensò di cedere ai Barnabiti perfino la stessa chiesa di S. Girolamo della Carità. Più tardi, proprio dietro suo consiglio, i Barnabiti presentarono al Papa un memoriale per avere la chiesa di S. Biagio all'Anello, dove sarebbe sorta poi S. Carlo ai Catinari. Le visite erano reciproche, come attesta la lettera dell'Alessi scritta da Roma il 4 febbraio 1576 sempre all'Omodei, nella quale lo informa della presenza alla celebrazione eucaristica «del padre Tarugi con delli figlioli spirituali del padre Messer Filippo», che poi si fermarono anche a pranzo. Per volontà del Capitolo milanese, a Padre Filippo erano addirittura sottoposte

---

<sup>27</sup> Solo quando i volumi degli *Annales* cominciarono ad essere pubblicati uno dietro l'altro, in rapida successione, ci si rese conto, a Roma come altrove, che essi potevano degnamente rappresentare la risposta cattolica, e come tale vennero presentati. Infatti, in una comprensibile visione retrospettiva, nel *Ringraziamento* solenne premesso all'VIII volume degli *Annales*, Baronio riconosce Filippo come il loro "primum auctorem et architectum" (era già iniziato il suo processo di canonizzazione), e l'intera opera appariva ideata contro le *Centurie*. Interessante confrontare la tavola dell'incisione del frontespizio del XII volume dell'edizione del 1629 con quello del primo volume nell'edizione del 1670. La prima dagli atteggiamenti più severi, dai volti più accigliati dei due apostoli, da una maggiore quantità di serpenti, da una età più veneranda della donna che presenta un seno alquanto rinsecchito, ecc., mentre l'altra tavola, sempre del 1670, appare decisamente più serena e dai toni meno marcati. Nel particolare dell'immagine, la vecchia accanto al soldato rappresenta l'eresia (ossia le popolazioni ad essa assoggettate), entrambi incatenati all'*Ecclesia Dei*.

<sup>28</sup> Cfr. CISTELLINI, *San Filippo* cit., 73-109.

<sup>29</sup> Già nel 1551 i Padri Besozzi e Melso erano stati ospitati in San Gerolamo della Carità, dove era presente Padre Filippo, così come il P. Marta nell'ottobre del 1555.

<sup>30</sup> Archivio Storico Barnabiti Milano [d'ora in poi ASBM], *Cart. Gialla 21*, fasc. 5, n° 2, 12 febbraio 1575, f. 3<sup>v</sup>.

tutte le future vocazioni barnabitiche<sup>31</sup>, e lui, come il Baronio, ebbero poi parte nelle vicende che portarono i Barnabiti a San Severino Marche (Macerata)<sup>32</sup>. Ma soprattutto un'altra casa barnabita è legata ai loro nomi, quella di San Paolo, a Piazza Colonna, in Roma. E qui fu proprio il Baronio che, passando un giorno in compagnia di alcuni Barnabiti da Piazza Colonna e additando in cima alla colonna Antonina la statua di San Paolo fatta collocare Sisto V (1585-1590) alcuni anni prima, disse loro: «Ma non vedete che il vostro Protettore vi chiama qui, dall'alto di quella colonna?»<sup>33</sup>.

I Barnabiti non potevano così non entrare nella Storia della Chiesa del Baronio, quando nell'intera cristianità già da tempo si avvertiva la necessità di scriverla. Essa era nell'aria in quegli anni caratterizzati dalla lunga assise conciliare tridentina, specie dopo l'opera dell'Illirico e dei suoi collaboratori, che si riprometteva di trasmettere "integram ecclesiae Christi ideam", anche se in realtà era solo una apologia del luteranesimo ortodosso redatta con grande dottrina storica. Bisognava andare alle fonti per ritrovare la verità<sup>34</sup>.

### *Baronio e Bascapè*

Quando iniziò le sue conferenze all'Oratorio, a disposizione del giovane Baronio c'era solo una piccola opera. Nell'anno 1557 era infatti apparsa a Venezia l'*Epitome vitarum Romanorum Pontificum* di Onofrio Panvinio, anche se non era una Storia della Chiesa in senso rigoroso. Ma altri vennero presto in suo aiuto, come il barnabita Carlo Bascapè, che aveva anche lui posto seriamente mano all'impresa di una Storia della Chiesa, scrivendo ben tre volumi dei suoi *Commentarii de rebus ecclesiasticis*, che arrivavano all'anno 374 dell'Incarnazione<sup>35</sup>. A un certo momento per forza di cose si trovò in corrispondenza, oltre che pastorale, anche erudita col Baronio: gli aveva scritto perché interessato alle lettere dell'antipapa Felice contro papa Liberio (erano quattro, delle quali il Baronio erroneamente ne riteneva autentiche tre); ma saputo dal suo confratello, Gabuzio, che l'oratoriano aveva già scritto cinque tomi degli *Annales Ecclesiastici, auctore Caesare Baronio Sorano, Congregationis Oratorii Presbitero* (cronache su base annuale), di cui stava per dare alle stampe il primo, Bascapè decise di interrompere la stesura della sua opera iniziata sotto la spinta di S. Carlo Borromeo<sup>36</sup>. Bascapè mandò così allo stesso Baronio – con grande generosità – tutto il materiale che aveva fino allora raccolto, ritenendo che godesse di maggiori possibilità di concluderla, in virtù anche della sua presenza alla Biblioteca Vaticana<sup>37</sup>. Nella lettera del Gabuzio al Bascapè del 7 gennaio 1584, si parla proprio di questo, e il Baronio viene chiamato «R.P.M. Cesare di Pozzo Bianco»<sup>38</sup>. Significativo appare poi l'augurio del Bascapè contenuto nella sua lettera del 26 dicembre 1590, che, dopo aver salutato «il Padre

<sup>31</sup> Filippo aveva il dono di leggere nei cuori, come mostra la tavola n° 42 nella serie di incisioni stampate a Venezia nel 1793 dall'Alessandri, nella *Vita illustrata del Santo*. La vicinanza dei due Istituti era tale che cominciarono a delinearci, tra le varie ipotesi, quella di una unione totale o parziale coi Barnabiti. I biografi oratoriani trattano sbrigativamente tale argomento, accuratamente documentato tra l'altro dalle lettere custodite negli archivi dei Barnabiti, come quella già citata dell'Alessi del 4 febbraio 1576, visto che a quella data, sempre il Cistellini ricorda come tale progetto fosse stato ripreso in considerazione, quantunque la Congregazione Oratoriana fosse già eretta da otto mesi.

<sup>32</sup> Cfr. Pietro Giacomo BACCI, *Vita di San Filippo Neri*, Tomo II, Venezia 1794, p. 48.

<sup>33</sup> Cfr. PREMOLI, *Storia* cit., pp. 337-338. Una prima chiesa provvisoria fu inaugurata ufficialmente il giorno della commemorazione di S. Paolo (30 giugno 1596) in attesa di realizzarvi un progetto più solenne.

<sup>34</sup> La Chiesa si trovava in balia delle onde dell'eresia, come rappresenta bene l'incisione che contiene la prima lettera iniziale della prima parola della prima pagina del primo volume degli *Annales*: "E", della parola *Ecclesiam*. La teologia controversistica cattolica già aveva cercato di dimostrare l'età molto antica di alcune sue dottrine ed esercizi di pietà. Su questa strada troviamo uomini come Konrand Braun, Pietro Canisio, Girolamo Muzio, Gilberto Générard, ecc., che preparavano scritti polemici, il cui apparato critico rimaneva però sempre inadeguato allo scopo.

<sup>35</sup> Archivio Storico Barnabiti Roma [d'ora in poi ASBR], ms. XXIV, 53, *Commentariorum de antiquitatibus ecclesiasticis Caroli a Basilica Petri, Praesb. Med., Cler. Reg. S. Pauli decollati, tomus tertius*, manoscritto in tre volumi, con correzioni autografe dell'Autore. Sulla figura del Bascapè, vedi fra tutti, Innocenzo CHIESA, *Vita di Carlo Bascapè Barnabita e vescovo di Novara (1550-1615)*, Nuova edizione a cura di Sergio Pagano, Firenze 1993.

<sup>36</sup> Padre Filippo lo aveva incontrato nel 1563 durante una visita alle Sette Chiese, rimanendogli poi molto legato.

<sup>37</sup> Cfr., fra tutti, GABUZIO, *Historia*, p. 253 e BRANDA, *Confutazione*, p. 359. Sull'amicizia tra il Bascapè e il Baronio vedi anche Achille RATTI, in *Per Cesare Baronio. Scritti vari nel III Centenario della sua morte*, Roma, Athenaeum, 1911, p. 193

<sup>38</sup> ASBM, lettera del P. Gabuzio al P. Bascapè, Roma, 7 gennaio 1584, integralmente pubblicata in PREMOLI, op. cit., pp. 567-569. Nome questo legato alle vicende della venerata immagine della "Madonna della Vallicella", che si trovava nella contrada Pozzo Bianco di cui era sede parrocchiale.

messer Filippo [Neri] con la santa compagnia», aggiunge: «Il Signore la conservi et accresca nel suo santo servitio, specialmente per la perfezione de' suoi carissimi Annali». Come sincero è il suo complimento rivolto al “bon Baronio” (così lo chiamava), contenuto nella sua lettera a Felice Novelli del 15 maggio 1591:

«Il Padre messer Cesare Baroni [Baronio] mi pare ancora di tanto valore nell'istoria ecclesiastica della quale ha già stampato due volumi, che non mi pare bisogno che altri ci metta la mano»<sup>39</sup>.

Bascapè donò pertanto tutto il frutto del suo lavoro al Baronio, nonostante quest'ultimo avesse uno stile diverso. L'impianto dell'opera del Barnabita si scosta infatti da quella del Baronio per alcune caratteristiche originali, la più vistosa delle quali è la conduzione discorsiva della narrazione, con frequenti richiami a margine delle fonti, senza la loro inclusione “ad litteram” o in estratto. In quel periodo era infatti fortissimo il dibattito sul “fare storia”; l'approccio alla Storia della Chiesa era in costante evoluzione, un “cantiere aperto”. Si avanzava come si poteva, anche recensendo – diremmo oggi – le opere di storia che man mano uscivano dai torchi tipografici. Significative appaiono a questo proposito le riserve del Bascapè riguardo a certe pubblicazioni del tempo, per esempio il libro di Pietro Giussani *Istoria della vita, virtù, morte e miracoli di Carlo Borromeo*, pubblicato, in volgare, a Milano nel 1610. Nella sua lettera del 3 settembre 1611 se ne dimostra alquanto disgustato, per due ragioni principali: 1) non era stato scritto bene; 2) conteneva molte affermazioni contrarie a quanto lui aveva affermato:

«... et non basta dire non ho giudicio né stile sufficiente, come dice a' lettori. Se così sentiva, da bon senno dovea lasciar l'impresa; se non lo sentiva, non dovea dirlo fintamente... [e qui viene il bello, perché ci fa capire come il Baronio fosse considerato un caposcuola]. Et se il Card. Baronio li fece intendere, come dice, che usasse stile commune e facile, secondo le capacità de' volgari, non perciò disse che commettesse i sudetti errori, né escludesse la purità, la proprietà, né la convenevolezza et gratia nel parlare; le quali non sono contra la capacità del volgo, anzi più atte a tale capacità che non è lo stile lungo intricatamente et senza ordine tirato [...]. Dice poi delle cose minute et communi assai, le quali non convengono in libro tale; et se bene pure si scusa sopra il medesimo Card. Baronio che gli facesse intendere di scrivere ancora le cose picciole ... [insomma, conclude il Bascapè] basta narrare le cose, et lasciare poi fare encomii et amplificazioni a chi si ha carico, et il buono historico sa bene raccontare le cose in modo che senza amplificatione mostra il giudicio che se ne ha da fare»<sup>40</sup>.

Più tardi, mentre stava scrivendo il suo *De metropoli Mediolanensi* (sarà edito nel 1592), sempre il Bascapè ricorrerà al Baronio per la famosa questione se l'evangelizzatore di Milano fosse stato davvero l'apostolo Barnaba, e ancor più per sottoporgli molti punti di discussione e di critica al suo *Martirologio*. Da parte sua Baronio ricambiò le cortesie del barnabita quando, entrato a far parte della Commissione di Revisione della *Vita Caroli* scritta proprio dal Bascapè, cercò di smussare quei punti che non piacevano troppo al Maestro dei Sacri Palazzi<sup>41</sup>. In questo fermento intorno alla ricerca storica, solo Baronio, tenace e

<sup>39</sup> ASBM, *Lettere del Preposto generale Carlo Bascapè*, 6 voll. mss, VI, 21. Più tardi, alla data del 1593 entrarono in circolazione altri studi storici, benché più settoriali, come l'*Historia* del Merula, l'*Historia* del Calco (che comunque conteneva alcuni errori contro le verità cattoliche) o gli stessi decreti dei sei concili provinciali celebrati da S. Carlo dal 1565 al 1582 (ad opera del Bascapè), dove inseriva anche il *De fabbrica ecclesiastica* del Borromeo. Interessante notare le fonti che allora gli storici usavano: dalla Scrittura ai Padri greci e latini, oltre che agli scrittori ecclesiastici “classici” quali Eusebio di Cesarea, Socrate, Sozomeno, Teodoreto, il Codex Theodosianus e i testi conciliari.

<sup>40</sup> ASBR, *Lettere episcopali di Carlo Bascapè* cit., XXIX, 1 e 122.

<sup>41</sup> Questa loro amicizia, così ben illustrata dal Ratti nel suo libro già citato e dalle lettere del Gabuzio, meriterebbe un approfondimento, come i suoi legami con altri barnabiti, quale il P. Agostino Tornielli, che nel frattempo stava componendo un'opera che poteva servire – come introduzione – alla stessa storia ecclesiastica del Baronio perché, a differenza della sua, riguardava l'Antico Testamento. Il Tornielli effettivamente la pubblicò a Milano nel 1602 con il nome di *Annales sacri* (cfr. Giuseppe BOFFITO, *Biblioteca Barnabita*, IV, Firenze MCMXXXVII, pp. 60-61). Più tardi sarà ancora un barnabita francese, il P. Jean-Pierre Nicéron, a fornire con il Mazzuchelli esaurienti cataloghi delle opere del Baronio e delle loro edizioni (il catalogo era controllato da una speciale Congregazione, la quale appariva in ufficiale rapporto con quella dell'Indice). Cfr. J.P. NICERON, *Mémoires*, XXVII, Paris 1734, pp. 282-307; Gianmaria MAZZUCHELLI, *Dizionario degli Scrittori d'Italia*, II, Brescia 1758, pp. 387-402.

caparbio, anche per i forti stimoli che in tal senso gli provenivano da Padre Filippo, seppe però giungere alla meta, ossia fare sintesi di un enorme quantità di materiale archivistico e documentario<sup>42</sup>.

Il primo volume degli *Annales* uscì nel 1588; il secondo nel 1590; il terzo nel 1592; il quarto nel 1593; il quinto nel 1594; il sesto nel 1595; il settimo nel 1596; l'ottavo nel 1599; il nono nel 1600; il decimo nel 1602; l'undicesimo nel 1605; il dodicesimo postumo, nel 1607, dove si negava l'autenticità della cosiddetta donazione di Costantino. Benché non conservasse il titolo originario dell'opera, che avrebbe dovuto chiamarsi *Historia ecclesiastica controversa*, questo non significa che non intendesse ora opporsi ai Centuriatori, come afferma lo stesso Gabuzio in una sua importante lettera al Bascapè del 7 gennaio 1584:

«... et mi disse [il Baronio] che sono 25 anni che anch'egli si affatica in sì fatta opera scrivendo le *Historie Ecclesiastiche*, et che già ne ha spediti cinque volumi, et che da molti è instato a dar fuori il primo, il che forse sarà l'anno che viene; ma dice che tratta questa materia per modo di controversie, confutando le *Centurie* delli Heretici, et comincia da Christo nato sino a' nostri tempi...»<sup>43</sup>.

Se ne trova conferma anche negli stessi *Annales*: «Soprattutto contro i novatori dei nostri tempi, a sostegno dell'antichità delle sacre tradizioni e della potestà della Chiesa Romana», si legge nella lettera dedicatoria a Sisto V. E ancora: «Tu [Filippo] unisti la tua forte mano alla mia debole e trasformasti la mia penna spuntata in una freccia del Signore contro gli eretici».

L'opera benché nata con altri intendimenti, aveva ora assunto la sua definitiva fisionomia. Basata sullo studio diretto delle fonti, nonostante la sua struttura annalistica e la tendenza apologetica che ne sta alla base, appare però sorretta da un sincero sforzo di raggiungimento della verità. Baronio si trovò pertanto puntuale all'appuntamento con la storia, ossia con l'applicazione dei decreti del Concilio di Trento. La bontà della sua ricerca, libera e spassionata, lo portò poi a non indietreggiare di fronte a temi particolarmente controversi, dimostrando quel non comune coraggio che solo i non ambiziosi posseggono, quando, per esempio, proprio lui, cittadino del Regno di Napoli, avendo pubblicato documenti sulla mancanza di ragioni giurisdizionalistiche spagnole sulla *Monarchia Sicula*, si trovò messo sotto accusa dalla Spagna proprio per quell'undicesimo volume degli *Annales*, che nella penisola iberica e nei suoi possedimenti fu drasticamente proibito. Il 22 marzo 1605, il dispaccio del residente veneto Pietro Bartoli recitava:

«Monsignor Vicerè fatto mettere in galera alcuni librari, mercanti honorati, per haver venduti senza il suo exequatur le opere del s.r Cardinal Baronio... è stato posto in consulta di abbruggiare in una pubblica piazza tutte le opere di detto s.r Cardinale, di sequestrar a Lui tutte le entrate che ha in queste parti».

Negare l'autenticità della Bolla di Urbano II (1098), che conferiva a Ruggero I conte di Sicilia la qualità di Legato apostolico per l'isola, fu probabilmente il più grande errore storico commesso dal Baronio. La violenta opposizione scatenatasi a Napoli contro la sua opera (nella quale si negò anche che S. Giacomo fosse mai stato in Spagna), si trasformò poi avversione contro la sua stessa persona, come avvenne nel primo conclave del 1605 in seguito alla morte di Clemente VIII, quando fu posto il veto della Spagna alla sua elezione al soglio di Pietro. Nel frattempo, il 21 novembre 1595 era stato nominato – contro tutte le sue resistenze – protonotario apostolico, e creato cardinale da Clemente VII nel concistoro del 5 giugno 1596<sup>44</sup>, chiedendo come titolo quello dei SS. Nereo e Achilleo<sup>45</sup>. Ma ancora più significativo risultò il secondo conclave, quello del mese successivo, quando questa volta fu lui stesso a opporsi fermamente alla ventilata sua elezione papale. Secondo la tesi del Ruffini questo avvenne proprio per poter rimanere legato alla sua opera degli *Annales*, tanto da sacrificare ogni onore e anche se stesso pur di portarla a compimento. Aveva ben compreso, infatti, l'importanza della Storia della Chiesa, di una storia capace di causare o evitare perfino guerre e conflitti<sup>46</sup>. E benché gli *Annales* contengano limiti ed errori, per lo più legati allo stato della ricerca

<sup>42</sup> Proseguì nel faticoso cammino intrapreso con una rapidità a dir poco impressionante, e che fa impallidire pubblicazioni a noi più recenti, che pure hanno potuto contare su diversi collaboratori e moderne tecnologie. Per es. la collana curata da Fliche-Martin, o la stessa *Storia del Cristianesimo* i cui collaboratori al 1° volume erano ben 15.

<sup>43</sup> Lettera di Gabuzio a Bascapè, 7 gennaio 1584, in PREMOLI, *Storia* cit., p. 568.

<sup>44</sup> *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, volumen IV, 1592-1667, Patavii MCMLXVII, p. 4, nota 7.

<sup>45</sup> Chiesa in particolare stato di abbandono, che egli fece restaurare facendovi portare i corpi di Flavia Domitilla e dei due martiri nel 1597, e affidandola ai Padri dell'Oratorio.

<sup>46</sup> Ciò che puntualmente si verificò quando un improvvido continuatore dei suoi *Annales*, il domenicano Abrahamus Bzovius, finì col trattare tanto unilateralmente Luigi di Baviera da provocare un conflitto con la stessa

storica e agli strumenti allora a disposizione<sup>47</sup>, Cesare Baronio, grazie all'umiltà appresa alla scuola di Padre Filippo<sup>48</sup>, fu in gradi di accettare serenamente anche le critiche più dure<sup>49</sup>.

### Conclusioni

Quando Baronio il 24 maggio 1607 scrisse l'*Epistola dedicataria* dell'ultimo volume, il dodicesimo, indirizzata a Paolo V, era consapevole che le sue forze stavano ormai per svanire: «aetas annis gravis et afflicta ac pene prostrata valetudo». Morì a Roma il 30 giugno dell'anno 1607. Appena una dozzina d'anni erano trascorsi dalla morte del suo maestro Filippo, deceduto il 26 maggio 1595, e fin da allora il Baronio – benché famoso cardinale – si era adoperato affinché la sua Congregazione rimanesse tale e quale l'aveva voluta il Fondatore, occupandosi anche di introdurre il suo processo di canonizzazione e, come Preposto, occupandosi della costruzione della Chiesa della Vallicella.

L'ultimo dei suoi Novizi non aveva infatti abbandonato il suo nido né il suo animo ciociaro. Nell'ultima pagina del primo volume degli *Annales*, spicca l'immagine della Chiesa, che tiene in mano la croce, mentre la sua destra si protende verso quella di Cristo. Quelle mani che si cercano, quelle dita che si avvicinano, non rappresentano forse la tensione terrena del Regno di Dio – la Storia della Chiesa – in un'ideale continuazione dell'affresco del Giudizio Universale, dove l'umanità creata in Adamo riceve il soffio della vita dal suo Creatore?

**Filippo Lovison, B.**

---

Baviera. Così come quando scoppiò il caso di Venezia col Sarpi, profilandosi non solo il distacco di Venezia dalla Chiesa, ma perfino lo scoppio di una guerra europea, grazie all'appoggio che l'Inghilterra dichiarava di poter dare al Governo della Serenissima. Già nel 1607 il gesuita Gretser contava 28 scritti polemici a favore di Venezia e 38 a favore del Papa, tra questi gli scritti del Baronio.

<sup>47</sup> Il Baronio per esempio pubblicò in essi un testo molto importante che contiene la determinazione di tutta una serie di privilegi dei preti cardinali, cercando di farne risalire l'istituzione direttamente all'Antico Testamento, testo rimasto ignoto fino al XVI secolo e da lui erroneamente attribuito a Giovanni VIII. Anche il *Martirologio* del Baronio contiene inesattezze, che, per esempio, sempre il Bascapè gli fece notare nella sua lettera del settembre del 1602 a proposito dell'autenticità delle ossa di S. Lorenzo: «L'impostura delle ossa di S. Lorenzo [...] mi fa maravigliare come se fusse accettata dal buon Baronio senza maggior testimonio» (ASBR, *Lettere episcopali di Carlo Bascapè*, 26 voll. mss., XXIV, 313). L'effetto comunque degli *Annales* fu dirompente, facendolo divenire di colpo noto e famoso in tutta la cristianità.

<sup>48</sup> Durante la stesura degli *Annales*, quest'ultimo gli fece servire la messa trenta volte ai confratelli, non facendo nulla per alleviare il suo lavoro pastorale all'Oratorio, soprattutto nell'ascolto delle confessioni.

<sup>49</sup> Per esempio quella del gesuita francese Fronton du Duc, al quale scrisse: «Io so, che per virtù tua gli Annali guadagnano prestigio», o quelle di un critico spagnolo, al quale rispose: «Sum vir videns paupertatem meam» (conosco fin troppo bene la mia povertà) o quelle dei benedettini, per aver affermato che S. Gregorio Magno non era appartenuto al loro Ordine (cfr. CALENZIO, op. cit., *passim*).